

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)



Sergio MATTARELLA

“ *La designazione del ministro dell'Economia costituisce sempre un messaggio immediato, di fiducia o di allarme, per gli operatori economici e finanziari.* ”

Gunther ÖTTINGER
(Commissario europeo al bilancio)

“ *I mercati insegneranno agli italiani a votare nella maniera giusta.* ”



Vitor CONSTANCIO
(vicepresidente della Banca centrale europea)

“ *L'Italia conosce le regole fiscali dell'Unione europea. Forse dovrebbero riguardarle.* ”

CRISI SENZA FINE

di un sistema marcio!

editoriale
a pagg. 2-3

Il ricatto di Mattarella nel nome dei “mercati”

www.rivoluzione.red

Crisi senza fine di un sistema marcio!

di Sinistra Classe Rivoluzione
(esecutivo nazionale)

Con la rinuncia del primo ministro Conte e con l'incarico a Cottarelli si è consumato un nuovo passaggio nella profonda crisi politica italiana e non solo.

I tatticismi parlamentari non possono spiegare interamente questa svolta a dir poco inattesa. Indubbiamente Salvini si sentiva sempre più stretto nell'alleanza con i 5 Stelle e pensa di poter passare all'incasso con nuove elezioni. Da parte sua Mattarella temeva come il fuoco un governo Lega-M5S che varasse la prossima legge finanziaria ed è riuscito, col suo veto su Paolo Savona come ministro, a resuscitare il "governo neutrale" che aveva già proposto senza esito alcune settimane fa.

Tuttavia questi calcoli appaiono deboli e fondati su dei veri e propri azzardi. Anche i cosiddetti "poteri forti" esprimono più preoccupazione che fiducia negli effetti della mossa di Mattarella. Confindustria si stava già apprestando a gestire un rapporto con l'annunciato governo giallo-verde, rapporto che certo non sarebbe stato idilliaco ma che pragmaticamente i padroni nostrani pensavano di poter ricondurre alla (loro) ragione. Persino il presidente francese Macron, totem dell'ortodossia liberista

ed europeista, aveva già fatto una telefonata informale a Conte proponendogli di collaborare sul piano europeo.

DECIDONO "I MERCATI"

L'ipotesi del governo Lega-M5S aveva suscitato una forte aspettativa popolare. Si scandalizzino pure le suore di sinistra e progressiste: milioni di persone, con maggiore o minore convinzione, attendevano con ansia di vedere se "cambiando tutto" sarebbe arrivato davvero qualche provvedimento sulle pensioni, sulla precarietà, sulla scuola, sulla povertà, che invertisse la rotta dopo dieci anni di feroci politiche di austerità.

Erano speranze malriposte? Certo. Erano (e sono) speranze strumentalizzate a fini reazionari in particolare dalla Lega? Anche questo è certo. Ma tutto questo non annulla il dato di fatto. Milioni di persone hanno votato il 4 marzo sperando di migliorare la propria condizione sociale e con la ferma e sacrosanta convinzione che Pd, Forza Italia e le loro forze di complemento dovevano essere spazzati via per poter cambiare qualcosa.

È di questa speranza che ha paura la classe dominante. Non certo che Paolo Savona possa far crollare l'euro. Hanno paura delle "irragionevoli speranze" di decine di milioni

di persone che in un decennio di crisi hanno visto peggiorare la propria condizione di vita e che continuano a non vedere alcuna prospettiva di miglioramento. Per l'ignorante il "popolo" è apprezzabile solo fintanto che accetta la propria condizione senza protestare e senza ribellarsi, finché vota per i partiti "giusti" e rispetta le leggi che lo incatenano. Se smette di farlo iniziano subito a insultarlo e a dipingerlo come una massa ignorante preda dei demagoghi populistici.

Il messaggio di Mattarella del 27 maggio con cui ha ribadito il veto su Savona è stato un concentrato di ipocrisia e arroganza ma sul punto centrale è stato chiarissimo. Decidono "i mercati", ossia il capitale finanziario. Decide lo spread. Decide l'Unione europea. Io decido e voi dovete accettare.

Naturalmente il 99 per cento della sinistra si è subito prostrata a strisciare ai piedi di Mattarella che, ci si dice, ha usato le sue prerogative costituzionali.

Sì, è proprio così! Mattarella ha agito nel pieno rispetto della Carta e delle leggi! E ora aspettiamo la prossima lezione dai vari "costituzionalisti fai da te" che si sono affannati, a partire dal referendum perso da Renzi nel 2016, a dire che la nostra è la Costituzione "più bella del mondo", che "bisognerebbe solo attuarla" e che ammorbano

da anni la sinistra con queste idiozie. Tutti costoro dovrebbero essere rinchiusi in una stanza per un anno ad ascoltare il messaggio di Mattarella e poi scrivere 100 volte al giorno queste importanti e semplici parole del più grande rivoluzionario del secolo scorso:

"La potenza del capitale è tutto, la Borsa è tutto, mentre il parlamento, le elezioni, sono un gioco da marionette, di pupazzi". (Lenin, Sullo Stato, luglio 1919)

Questo vale non solo per la "sinistra mattarelliana", ossia i vari Bersani, Camusso, Speranza, Fassina, Fratoianni e compagnia. Vale anche per Potere al popolo, Rifondazione e tutti quelli che criticano Mattarella in nome della "democrazia e della Costituzione". Vale per la segreteria della Fiom che non avendo il coraggio di dire apertamente che difende Mattarella lo dice con un bel giro di parole sul "bilanciamento e la separazione dei poteri, architrave per la tenuta democratica del paese."

LO SCONTRO SULL'EURO

L'intervento di Mattarella ha improvvisamente scaraventato al centro dello scontro politico la questione dell'euro e dell'Unione europea. È un fatto politico centrale di cui dobbiamo provare ad individuare le ragioni.

**noi lottiamo
per**



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.

- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.

- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

L'Unione europea è in profonda crisi. La crisi bancaria e quella dei debiti degli Stati sono state solamente anestetizzate dalle politiche di Draghi che ha usato la Bce per allargare i mercati di liquidità con denaro a interesse zero, acquisti massicci di titoli pubblici e privati, ecc. Ma queste politiche non possono essere usate all'infinito, in particolare di fronte alla politica opposta che si sta affermando negli Usa. Il mandato di Draghi è vicino alla scadenza ed è opinione diffusa che la Germania rivendicherà un successore che non segua politiche altrettanto espansive.

La crisi dell'eurozona è passata ormai dal piano economico a quello politico. I partiti europeisti faticano a mantenere il consenso elettorale, gli interessi dei diversi Paesi divergono sempre più nettamente, i problemi si accumulano senza mai risolversi, dalla questione delle banche, alla politica estera, all'immigrazione...

L'affondo di Mattarella su questo terreno appare più comprensibile se ipotizziamo che un settore consistente della classe dominante e dei suoi rappresentanti, abbia deciso di agire non per paura di Luigi Di Maio o di Paolo Savona (non scherziamo!) ma perché ha tratto la conclusione che un governo giallo-verde avrebbe reso insostenibile l'attuale, precario equilibrio in particolare nella gestione del debito pubblico italiano e della sempre latente crisi bancaria.

Se così fosse, e ci pare che come minimo sia razionale ipotizzarlo, saremmo di fronte a un vero e proprio balzo qualitativo nella crisi del sistema politico borghese in Italia e in Europa.

Cottarelli è uomo di fiducia del capitale, del Fondo monetario, dei "mercati". Ma rischia di capeggiare il governo meno rappresentativo della storia: persino nel Pd abbondano i mal di pancia di fronte alla poco allettante prospettiva di affrontare una campagna elettorale come unico partito di sostegno a un governo che sul suo biglietto da visita reca scritto "ex collaboratore di Mario Monti specialista in tagli alla spesa sociale".

Certo si inventeranno di tutto per evitare di precipitare subito nella campagna elettorale, e Di Maio pare disposto a prestarsi

a qualche giochetto. Parlare, come fa il capo dei 5 Stelle, di "far partire le commissioni parlamentari" o di procedura di impeachment per Mattarella (procedura che se avviata impedirebbe lo scioglimento delle camere!) significa non avere fretta, e dopo uno schiaffo in pieno volto come quello che hanno preso, tanta flemma è significativa.

"Organizzeremo delle manifestazioni nelle principali città italiane, delle passeggiate, dei gesti simbolici, tutto ciò che è possibile fare pacificamente per affermare il nostro diritto a determinare il nostro futuro. Il 2 giugno, il giorno della festa della Repubblica, invito tutti a venire a Roma." Passeggiate e gesti simbolici... questo ha da proporre il leader del partito più votato il giorno dopo che gli è stato impedito di formare un governo!



"La potenza del capitale è tutto, la Borsa è tutto, mentre il parlamento, le elezioni, sono un gioco da marionette, di pupazzi". (Lenin, Sullo Stato, luglio 1919)

Nello stesso messaggio Di Maio si è premurato di ribadire che mai e poi mai intende portare l'Italia fuori dall'euro e che quella non era la proposta di Savona.

Tutto questo dimostra che le speranze popolari a cui abbiamo fatto riferimento in apertura, in realtà spaventano anche Di Maio. Un conto è raccogliere voti, un altro conto è chiamare davvero le masse in piazza per una lotta non virtuale ma reale contro i padroni di questo sistema.

I COMPITI DELLA SINISTRA DI CLASSE

In questi 84 giorni abbiamo visto più di un colpo di scena e sarebbe sbagliato esercitarsi a indovinare quali altre contorsioni potranno nascere da questa crisi politica. Dobbiamo

invece concentrarci sui dati fondamentali e soprattutto sui nostri compiti.

Le prossime elezioni, quando che siano, sono state trasformate dall'intervento di Mattarella in un referendum sull'Unione europea e l'euro. Il presidente di Confindustria Boccia ha dichiarato il giorno dopo la rinuncia di Conte che l'uscita dall'euro è "inconcepibile" e sarebbe "la fine dell'economia italiana". Cercheranno con tutti i mezzi di ricattare e impaurire l'elettorato minacciando ogni sorta di cataclisma sociale ed economico se non vinceranno i partiti "europeisti". Non a caso Renzi cerca di rimettersi in campo come uno dei leader di questo schieramento.

La sinistra si è dimostrata una volta di più drammaticamente al di sotto della sfida. Le

una posizione chiara e inequivocabile: la rottura con l'euro e l'Ue è parte indispensabile di qualsiasi programma che intenda seriamente difendere la condizione di vita della classe lavoratrice, dei pensionati, dei disoccupati e dei giovani.

Questo chiama direttamente in causa tutte le varie forze a sinistra (Prc, Potere al popolo, De Magistris, ecc.) che su questo punto hanno sempre usato dei giri di parole cercando formule di compromesso tra chi propone la "riforma dei trattati europei", chi propone la "rottura" dei trattati (che si traduce in realtà nella proposta di rinegoziare una Unione europea capitalista) e chi difende posizioni sovraniste.

La chiarezza su questo punto costituisce un elemento indispensabile della rottura politica e ideologica con tutte le correnti della sinistra riformista che sono in ultima analisi tra i primi responsabili di questa situazione.

Questo avvitarsi della crisi politica sta dimostrando in modo particolarmente crudo come tutto il sistema stia letteralmente marcendo dalle fondamenta. La delegittimazione delle istituzioni che tante lacrime fa spargere ai burocrati della sinistra è un fatto positivo, dimostra che la classe dominante fatica sempre di più a mantenere il proprio controllo politico.

Milioni di persone hanno cercato una soluzione votando i partiti che promettevano il "cambiamento" e si sono visti sbarrare la strada. Questa enorme richiesta di cambiamento, questa rabbia che si accumula da anni nei settori più sfruttati della popolazione, viene continuamente compressa da un sistema che non consente alcuna via d'uscita. Ad un certo punto sarà inevitabile che esploda non solo in un voto nell'urna ma in una mobilitazione diretta nelle piazze.

Solo investendo su questa prospettiva è possibile lavorare per la rinascita di una vera sinistra di classe nel nostro paese, di un partito dei lavoratori e di tutti gli sfruttati che indichi una via d'uscita dal vicolo cieco di un sistema politico ed economico in piena decadenza e dalle illusioni impotenti del populismo.

Donald Trump va alla guerra (commerciale)

di Claudio BELLOTTI

Non si arresta l'offensiva protezionistica di Donald Trump. Ricapitoliamo alcuni passaggi recenti.

In apertura della trattativa con la Cina l'amministrazione Trump ha presentato una "bozza di accordo quadro" nella quale indica l'obiettivo di una riduzione del deficit commerciale Usa verso la Cina di 100 miliardi di dollari in un anno e di ulteriori 100 miliardi nell'anno successivo: cifre fantasmagoriche (e del tutto irrealizzabili) da raggiungersi attraverso: riduzione delle tariffe, abolizione delle barriere normative di vario genere, abrogazione dei vincoli per gli investimenti stranieri in Cina (in particolare quelli che impongono a chi investa in Cina di farlo attraverso società miste), tutela dei brevetti, ecc.

L'essenza della "bozza" si trova nella pretesa che siano gli Stati Uniti a valutare se la Cina applicherà o meno le condizioni di un futuro (e assai problematico) accordo e, nel caso la trovino inadempiente, gli stessi Usa abbiano il diritto di imporre rappresaglie economiche *senza il diritto per la Cina di opporsi o replicare in alcun modo*.

Non a caso il *Financial Times* (Martin Wolf, 8 maggio) ha paragonato la bozza ai "trattati ineguali" imposti all'epoca del colonialismo: nessun paese sovrano, e meno di tutti la Cina, accetterebbe un trattato del genere.

IRAN, UNIONE EUROPEA, SETTORE AUTO

Un secondo fronte è quello aperto dalla fuoriuscita unilaterale degli Usa dall'accordo sul nucleare iraniano del 2014. Questa mossa colpisce in pieno anche gli interessi del capitale europeo, che da quando sono state allentate le sanzioni ha investito significativamente in Iran. Come nel caso delle sanzioni alla Russia, gli Usa si riservano il diritto di scegliere a discrezione i bersagli delle

proprie rappresaglie: non solo le imprese che hanno direttamente investito in Iran (ad esempio la francese Total si appresterebbe a cedere ai cinesi le quote delle raffinerie iraniane che ha acquistato per non rischiare rappresaglie contro i propri interessi negli Usa), ma anche banche coinvolte nei finanziamenti, singoli amministratori di imprese o funzionari statali che abbiano avuto parte negli scambi con l'Iran.



Trump ha infine ordinato di aprire una istruttoria sul commercio di auto in base allo stesso articolo 232 con il quale sono state giustificate, in nome della "sicurezza nazionale", le tariffe doganali imposte pochi mesi fa sull'importazione di acciaio e alluminio.

L'attacco contro l'import di auto ha scatenato cadute a catena dei valori in Borsa dei principali produttori tedeschi, giapponesi e coreani e reazioni irritate in mezzo mondo. Il colpo infatti cadrebbe a pioggia, considerata la forte divisione internazionale del lavoro che caratterizza questo settore, che tra prodotti finiti e componentistica scambia annualmente per un valore di 1.400 miliardi di dollari su scala mondiale. Anche paesi come Messico e Canada, sedi di numerosi impianti dell'industria automobilistica e primi esportatori verso gli Usa, verrebbero pesantemente colpiti.

All'obiezione che l'articolo 232, essendo relativo alla sicurezza nazionale, dovrebbe applicarsi solo in caso di guerre, Dan DiMicco, ex consigliere di Trump per il commercio ed ex

manager della Nucor Steel, ha replicato ricordando che fu la potenza industriale degli Usa e in particolare del settore automobilistico a permettere loro di sconfiggere la Germania e il Giappone nella Seconda guerra mondiale... (*Financial Times* 24 maggio).

L'obiettivo di Trump non è litigare con tutti ma cercare di aprire dei varchi di mercato per l'industria Usa e colpire i suoi concorrenti nei punti vulnerabili. Le minacce e le

IL RUOLO DEL DOLLARO

C'è infine un altro aspetto fondamentale. Lo scontro che si è aperto a livello mondiale non riguarda solo la produzione di merci e servizi, ma anche il capitale finanziario. La borghesia statunitense intende riaffermare il ruolo centrale del dollaro negli scambi internazionali, e questo ha delle precise conseguenze. 1) I tassi negli Usa sono in lento rialzo, reso possibile dalla crescita economica e dei valori a Wall Street. Ne consegue che il dollaro sale e i capitali tendono a orientarsi al mercato nordamericano, più remunerativo di un'Europa in cui la politica di Draghi di tassi d'interesse azzerati le possibilità di guadagno sono assai ridotte. 2) I capitali escono dai paesi della periferia più deboli (si veda il crollo del peso argentino), ma questa dinamica mette sotto pressione anche l'Europa, soprattutto nella prospettiva che il fiume di denaro facile messo in circolazione dalla Bce nella gestione Draghi vada a ridursi sensibilmente nella prossima fase. Le rinnovate pressioni dello spread su Spagna e Italia e la nuova crisi di Deutsche Bank sono nuovi segnali dei problemi pronti a esplodere in Europa.

Il terreno di compromesso tra Trump e il capitale finanziario è quindi dato da un lato dalla riforma fiscale, che ha permesso il rientro dei capitali all'estero con una tassazione ridicola e di cui le grandi multinazionali hanno ampiamente approfittato, e dall'altro dal rialzo dei tassi e del dollaro gestito dalla Fed. Il protezionismo commerciale serve quindi anche a neutralizzare gli effetti negativi di un dollaro forte sulla bilancia commerciale Usa.

Emerge come la ricerca di un nuovo equilibrio tra le diverse frazioni della grande borghesia Usa può realizzarsi solo al prezzo di scatenare nuovi e devastanti conflitti nell'economia mondiale. A dieci anni dalla grande crisi del 2008 il mondo capitalista è tutt'altro che uscito dalle contraddizioni che l'hanno generata.

INTERVISTA ad
AUGUSTIN BREDÀSalute e sicurezza in fabbrica
“Una situazione profondamente
degenerata”

Abbiamo intervistato Augustin Breda, delegato Fiom licenziato dalla Electrolux di Susegana e reintegrato dal tribunale.

Puoi ricordare la vicenda del tuo licenziamento?

Sono stato licenziato il 5 giugno 2017, al rientro dalla licenza matrimoniale. Licenziato in tronco e accompagnato fuori dalla fabbrica dai guardiani alle 9.00 del mattino con l'accusa di aver usato impropriamente la legge 104. Le prove – anche false visto che non hanno retto in giudizio – utili a suffragare tale tesi erano state costruite con l'ausilio del pedinamento di un detective. Gli operai, guidati dai delegati Rsu Fiom mentre gli altri sindacati hanno lasciato fare, sono scesi immediatamente in sciopero per tutto il mese di giugno contro quello che a tutti appariva un licenziamento ritorsivo e privo di fondamento. Anche l'opinione pubblica è sempre rimasta scettica sul licenziamento, nutrendo più di un dubbio che traspariva sia nei programmi Tv che sulla stampa. Questi atti danno grande forza.

La sentenza di reintegro dice a chiare lettere che il tuo licenziamento è stato una rappresaglia per la tua attività di delegato sindacale, in particolare sulla salute e sicurezza. Qual è la situazione in Electrolux sotto questo aspetto?

È una situazione profondamente degenerata. Su poco più di 700 operai delle catene di montaggio oltre 200 hanno malattie professionali – prevalentemente agli arti superiori e alla schiena – riconosciute dall'Inail. Le donne sono le più colpite. La causa è da ricercare nell'aumento della velo-

cità delle catene di montaggio e nella saturazione dei ritmi di lavoro imposta negli ultimi anni. Peggioramento delle condizioni concordati anche da accordi sindacali di gruppo capestro per la salute degli operai. Per contrastare questi disastri, come Rsu e Rls, abbiamo coinvolto la medicina del lavoro che ha sanzionato l'Electrolux per violazioni delle norme in materia di salute degli operai. La medicina del lavoro in particolare ha certificato la violazione della norma sull'indice Ocra che misura e fissa limiti sui movimenti ripetuti imposti ai lavoratori. Aver messo il naso nella organizzazione del lavoro e messo in discussione i loro fallaci calcoli su tempi e metodi di lavoro ha fatto saltare le loro ipocrisie di azienda “worker friendly”. Non reggono il confronto tecnico alla pari e hanno pensato che l'unico modo per dare una lezione a tutti fosse licenziarmi. Hanno tentato – senza successo – di piegare una fabbrica che da tempo è generosa nella partecipazione alle lotte. L'adesione allo sciopero internazionale delle donne dell'8 marzo per denunciare le discriminazioni di genere, ad esempio, raggiunge adesioni dell'80%.

La ripresina porta i padroni a spingere al massimo la produzione intensificando ritmi, straordinari, e precarietà. Non sono solo gli operai con le mansioni più umili a rimetterci la pelle, ci sono anche operai specializzati e sindacalizzati. Taranto, Pa-

dova, Monfalcone, La Spezia... che giudizio dai di questa escalation di omicidi bianchi?

La strage di operai in corso è dettata dall'idea inculcata in anni di boiate sulla produttività, il valore del profitto e dell'impresa contrapposti al valore del lavoratore. Basti vedere le leggi sulla libertà di licenziamento e la precarietà introdotte senza resistenze. Ne consegue che anche la sicurezza diventa un costo da tagliare e che va contro gli interessi dell'impresa. La miscela di precarietà, ricattabilità, mancanza di investimenti e cultura d'impresa sulla sicurezza, sommati all'allungamento della filiera degli appalti che deresponsabilizza l'azienda madre, non poteva che produrre lo stragismo del lavoro, a cui ha contribuito pure l'allungamento dell'età lavorativa. L'assenza della Stato nei luoghi di lavoro, di una struttura adeguata di ispettori per i controlli, sono l'altra faccia della scelta politica del lasciar fare all'impresa. Sarebbe vitale aprire una adeguata vertenza sostenuta da lotte diffuse e generali che imponga l'assunzione di ispettori e controlli in tutte le aziende almeno un volta all'anno. Se si trovano violazioni non immediatamente sanate, al posto delle sanzioni, l'azienda va commissariata il tempo necessario per fare tutti gli interventi di messa in sicurezza.

Come giudichi la normativa esistente? E che distanza c'è tra la legge scritta e la realtà dei luoghi di lavoro oggi?

La certezza che i controlli sono residuali e quando ci sono riguardano le condizioni degli impianti e non quelle in cui i tanti operai sono costretti a lavorare – età, ritmi, temperature, pressioni psicologiche, controlli asfissianti, assenza di formazione (in particolare i giovani precari), ricatti – rende evidente che le leggi già deboli non vengono realmente applicate. Le imprese tendono a guardare la parte formale degli adempimenti non quella sostanziale. Se accade all'Electrolux,

va anche peggio altrove. È un disastro, sconosciuto al sindacato, che ha abbandonato il confronto sulle condizioni prestate di lavoro e un proprio punto di vista sull'organizzazione del lavoro, compresa la pervasiva evoluzione digitale in corso di cui si ignorano uso ed effetti. Ora tanti delegati sono dirottati sui servizi come la sanità integrativa che serve per curare i mali dei lavoratori, causati dai ritmi, più che sui principi di precauzione e prevenzione sul lavoro.

I delegati, quelli che sono in trincea, in prima fila, spesso sono oggetto di vessazioni e anche licenziamenti, come ancora avvenuto a Vercelli con il licenziamento del Rls Alex Villarboito. A noi la mobilitazione sindacale pare drammaticamente debole, quasi rituale: qualche ora di sciopero in ordine sparso, qualche iniziativa di denuncia. Secondo te esiste una possibilità di organizzare una risposta più efficace nelle fabbriche?

Nel sindacato non tutto è uguale: i sindacati di base, se pur minoritari, hanno apparentemente una maggior consapevolezza del dramma in corso nei luoghi di lavoro. La stessa Cgil è diversamente articolata sul territorio, tra categorie e Aree programmatiche interne, ma tra i grandi sindacati si va diffondendo la pratica di uscire dal confronto con l'impresa, per gestire in modo più burocratico e distaccato la rappresentanza di chi sta nei luoghi di lavoro. A pagare sono quei delegati che non si arrendono perché pensano che il lavoro è parte rilevante della realizzazione individuale e collettiva della personalità e della dignità di lavoratori e non può essere tale se si compromette la salute o la vita. È questa ingerenza che le imprese non accettano. Per loro i lavoratori sono pura risorsa umana da sfruttare. È così che ora si chiamano anche le vecchie direzioni del personale: direzione – dello sfruttamento – delle risorse umane.

Si riaccende la lotta palestinese

Dopo 25 anni di fallimenti del “processo di pace”



di Roberto SARTI

La strage compiuta dall'esercito israeliano, nella giornata dell'inaugurazione dell'ambasciata Usa a Gerusalemme ha riportato alla ribalta internazionale la questione palestinese.

Non ci poteva essere provocazione più grande da parte dell'imperialismo: il trasferimento dell'ambasciata è avvenuto proprio nel giorno della nascita dello Stato d'Israele, ma anche della Nakba (“catastrofe” in arabo), quando 70 anni fa oltre 700mila palestinesi furono costretti a lasciare le loro case ad opera del neonato esercito israeliano, per non farvi più ritorno.

I 59 morti e gli oltre 2.700 feriti (sono in tutto 113 le vittime dal 30 marzo, data di inizio della “grande marcia del ritorno”), un atto di vero e proprio terrorismo di Stato, non provocano alcuna indignazione nei governi “democratici” dell'Europa, tutt'al più qualche timida protesta per l'“uso sproporzionato della forza” da parte del governo Netanyahu. Israele, come amano ripetere i mass media, è l'unico paese democratico della regione. Traduzione: è l'unico alleato affidabile dell'imperialismo.

La tragedia del popolo palestinese è amplificata dalla consapevolezza fra tanti giovani e lavoratori a Gaza e in Cisgiordania di dovere lottare non solo contro il governo e l'esercito israeliano, ma anche con il fallimento della direzione dell'Anp e di Hamas a Gaza.

Il cosiddetto “processo di pace” ha dimostrato in questi decenni di essere solo una farsa e un inganno per i palestinesi, lasciandoli in una situazione sen-

za uscita, circondati dall'assedio israeliano e da un muro di silenzio e menzogne sui media che solo il sangue versato in questi giorni ha in parte potuto rompere.

IL FALLIMENTO DELL'ANP

Nel 1993 gli accordi di Oslo del 1993 crearono l'Autorità nazionale palestinese (Anp). Ma invece di sancire la nascita di uno Stato indipendente palestinese, l'accordo ha ricostituito la base di sottomissione neocolonialista, cambiando la forma dell'occupazione israeliana senza rimuoverla. Nelle intenzioni di Shimon Peres, firmatario di quell'accordo per Israele (con Arafat per l'Olp), la creazione di una forza di polizia palestinese doveva servire a controllare le mobilitazioni dei palestinesi, collaborando sulle questioni della sicurezza con i servizi segreti israeliani (e la supervisione della Cia). I migliori guardiani di Israele sarebbero stati i palestinesi stessi. Cosa piena-

Nei suoi 25 anni di esistenza l'Autorità nazionale palestinese ha visto ridursi progressivamente il territorio sotto il proprio controllo. L'area della Striscia di Gaza si è ridotta da 362 km quadrati nel 1994 a 275 nel 2015. Israele ha costruito un muro di separazione che divide la Cisgiordania occupata in piccoli cantoni, un provvedimento utile a indebolire le mobilitazioni, nella logica del “divide et impera”. Le autorità israeliane hanno demolito migliaia di case dei palestinesi e hanno ampliato il numero di coloni da 105mila nel 1993 a oltre 765mila alla fine del 2015. Questa politica ha subito un'accelerazione nell'ultimo periodo: tra il 2009 e la fine del 2014 il numero dei coloni in Cisgiordania è cresciuto del 25%, mentre la popolazione israeliana è aumentata nello stesso periodo solo del 9,6%. Nel febbraio 2017 il parlamento israeliano ha approvato una legge che “legalizza” le occupazioni dei coloni fino ad allora illegali.

denza energetica, tantomeno per quanto riguarda le risorse idriche. Per l'energia elettrica Cisgiordania e Gaza dipendono interamente da Israele ed Egitto. La concessionaria che fornisce l'elettricità in gran parte della Cisgiordania è al 75% controllata dai privati. La costruzione di una nuova centrale elettrica in Cisgiordania è stata affidata nel 2017 a un'azienda giordana. Il governo di Ramallah ha anche pianificato la privatizzazione dell'azienda petrolifera nazionale.

In questi 25 anni la direzione palestinese, davanti all'offensiva di Israele non ha dunque assicurato né l'integrità territoriale né l'indipendenza effettiva dell'Anp. Le condizioni economiche sono precipitate: a Gaza, il 95% dell'acqua non è potabile, la corrente elettrica arriva per 4 ore al giorno, la disoccupazione è al 45%, il 46% dei bambini soffre di anemia acuta.

Nel capitalismo uno Stato palestinese è destinato a essere dominato dalla potenza imperialista confinante, vale a dire Israele, che lascia cadere qualche briciola alla borghesia araba. È impossibile uno sviluppo indipendente.

L'INTIFADA E LA SINISTRA

Più volte le masse hanno cercato di prendere in mano il proprio destino, in particolare nella seconda Intifada, iniziata nel 2000 e che coinvolse in maniera importante anche gli arabi israeliani. Tale rivolta (questo il significato del termine “intifada”) fu repressa in maniera sanguinosa dall'esercito israeliano. Tra il 2000 e il 2006 si calcola che i palestinesi uccisi siano stati quasi 5mila.

Mentre lo Stato israeliano limitava i diritti fondamentali del popolo palestinese e accerchiava per tre anni la sede dell'Anp a Ramallah (Arafat fu lasciato uscire nel 2004 solo per recarsi, gravemente malato, a curarsi a Parigi, dove morì poco dopo), la collaborazione tra



Yitzhak Rabin, Bill Clinton e Yasser Arafat durante gli Accordi di Oslo del 13 settembre 1993.

mente realizzata: le forze di sicurezza dell'Anp da 9mila nel 2004 sono passate a 50mila effettivi nel 1999, per arrivare a oltre 83mila nel 2017, assorbendo oltre un miliardo di euro del bilancio dell'Anp (più dei fondi destinati a educazione, sanità e agricoltura messi insieme). In questi 24 anni ha incarcerato oppositori, represso le organizzazioni critiche verso il “processo di pace”, chiudendo i loro giornali, radio e Tv.

Il governo dell'Anp fin dalla sua creazione ha portato avanti una politica iperliberista e di apertura agli investimenti privati (leggi: alle borghesie arabe). Già prima di essere costruito, l'aeroporto internazionale di Gaza era privatizzato; fu in seguito costruito con finanziamenti marocchini per poi essere raso al suolo dall'esercito israeliano nel 2000. L'Anp in questi 25 anni non è riuscita a sviluppare alcun progetto di indipen-

governo palestinese e Tel Aviv non passava inosservata alle masse in lotta.

Le principali forze della sinistra palestinese tuttavia non sono state mai capaci di sviluppare un'alternativa a Fatah. Il Partito del popolo palestinese (l'ex partito comunista) ha appoggiato il processo di pace e i negoziati di Oslo, considerato come un passaggio necessario verso lo Stato palestinese. Il Fronte popolare per la liberazione della Palestina, senza dubbio l'organizzazione di sinistra più importante, si è opposto agli accordi di Oslo, per poi, nel 1999, riconciliarsi con Arafat e di nuovo rompere qualche anno dopo. Per quanto riguarda i metodi di lotta, il Fplp non ha mai abbandonato il ricorso agli attentati, rifiutando di portare avanti una politica di classe verso il proletariato israeliano. Dal punto di vista strategico il Fplp appoggia la politica dei due tempi e la lotta per uno Stato democratico palestinese all'interno del capitalismo. D'altra parte il Fplp ha goduto per decenni dell'appoggio finanziario e militare dall'Iran. Dopo un'interruzione degli aiuti da parte di Teheran (che aveva intrecciato rapporti con Hamas e altri gruppi fondamentalisti, poi parzialmente sospesi a causa delle differenti posizioni sulla Siria) questi sono ripresi nel 2013.

IL RUOLO DI HAMAS

Proprio a causa dei limiti della sinistra, Hamas è potuta crescere e presentarsi come un'alternativa per un settore di masse palestinesi. Ma cos'è Hamas? Un'organizzazione populista islamica di matrice borghese. Braccio palestinese della Fratellanza musulmana (da cui di recente ha preso le distanze), le sue posizioni sono antisocialiste e profondamente reazionarie. Nella sua storia ha fatto ricorso sistematico alla tattica del terrorismo individuale, inclusi i kamikaze, impiegati anche contro i civili.

La sua struttura nasce da un settore della piccola e media borghesia islamista di Gaza. Per circa vent'anni la crescita di Hamas è stata sostenuta e finanziata dagli occupanti israeliani proprio nel tentativo di scalzare l'egemonia delle organizzazioni laiche e rivoluzionarie. L'ombrello delle autorità israeliane ha permesso alla

Fratellanza musulmana a Gaza di accumulare un considerevole potere economico. La rete di assistenza caritativa, servizi sociali, scuole ed ospedali, i contributi dati alle famiglie dei reclusi e dei tanti uccisi dalle forze d'occupazione (alimentati da un fiume di denaro da parte delle monarchie del Golfo) sono stati l'unico salvagente per decine di migliaia di famiglie ridotte alla povertà più assoluta.

Il crollo della popolarità



dell'Anp e la sua corruzione endemica spiegano la vittoria di Hamas alle elezioni legislative del gennaio 2006, le ultime svoltesi. Hamas ha ottenuto in quell'occasione il 44% dei voti e la maggioranza assoluta a Gaza. Lo scontro successivo con Fatah ha portato allo scioglimento del governo di coalizione da parte del Presidente dell'Anp Abu Mazen. Da allora la Palestina vive in uno stato d'emergenza, mentre Hamas ha assunto il controllo della Striscia di Gaza. È uno scontro fra due fazioni della borghesia nel quale le masse palestinesi non hanno assolutamente nulla da scegliere.

Il controllo di Gaza da parte di Hamas, considerata dall'Occidente un'organizzazione terrorista, ha fornito il pretesto a Israele per scatenare una serie di feroci offensive. Tali operazioni avevano l'obiettivo di distogliere l'attenzione dei lavoratori israeliani dai sempre più gravi problemi economici ed occupazionali. Questa strategia prosegue ancora oggi da parte di Netanyahu, accerchiato da scandali di corruzione quotidiani.

L'operazione "Piombo fuso" tra il dicembre 2008 e il gennaio 2009, ha provocato oltre 1.200 morti e 5mila feriti fra i palestinesi. Nel 2014 l'operazione "Scudo difensivo"

ha causato oltre 2.300 morti. Le perdite fra gli israeliani, tra militari e civili, non sono arrivate nemmeno al centinaio sommando entrambe le operazioni.

Nonostante la sproporzione di mezzi e di forze militari, Israele ha fallito nel proprio obiettivo, quello di rovesciare il governo di Hamas, che al contrario basa il proprio appoggio anche sull'assedio permanente a cui è sottoposto da Israele.

Tuttavia in questi dieci anni

la strategia del movimento islamista non si è rivelata migliore di quella dell'Anp. La combinazione tra attentati terroristici e fiducia nelle borghesie arabe ha portato all'isolamento di Hamas. Credere che con i lanci di missili e gli attacchi dei kamikaze contro i coloni si possa minimamente scalfire la forza di uno degli eserciti più potenti del pianeta è un'illusione. Anzi, tali metodi rafforzano lo Stato israeliano, che utilizza la paura e la sensazione di insicurezza della popolazione ebraica per stringerla attorno a sé.

L'ALTERNATIVA NECESSARIA

La profonda crisi di legittimazione dei due movimenti, Fatah e Hamas, li ha spinti nell'ultimo anno a cercare una riconciliazione nazionale, patrocinata dal Qatar e da altri paesi arabi. Un processo pieno di battute d'arresto che assomiglia più che altro a un tentativo di coprire il reciproco fallimento.

La tragedia della Palestina è da ricercarsi dunque non solo nell'oppressione portata avanti da Israele ma anche nelle concezioni di tutte le varie fazioni palestinesi. In questi settant'anni hanno fatto affidamento mille volte di più sulle

borghesie arabe che non sull'azione e il protagonismo delle masse. Anche in questi giorni l'Arabia Saudita, l'Egitto e altri regimi del Golfo hanno dimostrato di essere pienamente allineati a Trump e a Netanyahu, in primo luogo in funzione del loro conflitto con l'Iran, rinnovando una lunga catena di tradimenti della causa palestinese che i diversi regimi arabi hanno perpetrato fin dal lontano "settembre nero" nel 1970.

Rivoltante anche l'ipocrisia di Erdogan che tenta di ergersi a paladino dei palestinesi mentre massacrava il popolo curdo.

La conquista di uno Stato palestinese può avvenire solo per via rivoluzionaria: né la diplomazia, né gli attentati e le azioni di guerriglia possono mettere in crisi lo Stato d'Israele. Solo la mobilitazione delle masse con manifestazioni, scioperi generali, fino all'insurrezione può portare a questo risultato. Fu così con la prima Intifada nel 1987, che scosse da cima a fondo lo Stato israeliano aprendo profonde spaccature. Anche la primavera araba nel 2011 ebbe delle ripercussioni in Israele con forti movimenti per la casa.

La mobilitazione eroica di questi giorni lo conferma una volta di più: solo quando le masse scendono in campo si incrina la cappa di oppressione e silenzio nella quale il popolo palestinese soffoca da decenni.

Ma un movimento di massa e rivoluzionario ha bisogno di un programma, di una prospettiva. Il gretto nazionalismo borghese arabo non può offrirgliela, né può farlo il programma islamista di Hamas che, al contrario, ha diviso ulteriormente gli stessi palestinesi.

Solo su basi socialiste sarebbe possibile garantire la sostenibilità economica di uno Stato palestinese e la sua sostenibilità politica, ossia il fatto che possa svilupparsi e non essere semplicemente una prigioniera a cielo aperto sotto il controllo di Israele con la collaborazione dei regimi borghesi arabi. Per questo la causa palestinese è parte del programma della rivoluzione araba e internazionale, che rovesci sia lo Stato sionista che i regimi arabi aprendo la strada a una federazione socialista di Israele, Palestina e di tutto il Medio Oriente, unica forma di possibile convivenza rispettosa del diritto di tutti i popoli.

16 anni, rischia una mano per uno stage in fabbrica

di Davide FIORINI

“Perdere la mano in fabbrica a 16 anni”.

No, non si tratta di una citazione da *Il Popolo dell'abisso* di Jack London, scritto nel 1903 per denunciare le condizioni di lavoro degli operai inglesi. È la realtà del 2018, nel ricco e produttivo Nordest.

A rischiare l'amputazione è uno studente di 16 anni di un istituto professionale di Pavia di Udine, impegnato in uno stage di formazione presso la ditta Emmebi, specializzata in imballaggi. L'infortunio avviene poche ore dopo la morte

di un operaio di 19 anni nei cantieri navali di Monfalcone (Gorizia) e ad un giorno di distanza da quella di un operaio di 32 anni in un'azienda a Fagagna (Udine).

La ripresa economica, che in Friuli Venezia Giulia è particolarmente legata ad un aumento dell'export nella siderurgia e cantieristica, è tutta fondata sullo sfruttamento e sull'aumento dei ritmi di lavoro. A farne le spese sono i lavoratori e anche gli studenti impiegati a costo

zero in vere e proprie attività produttive. Chi ci guadagna sono i padroni, anche quando tutto è mascherato dalla parola “formazione”.

A poche ore dalla morte di un operaio di 19 anni a Fincantieri.

Quello di Pavia di Udine è il secondo infortunio grave che coinvolge un giovane studente, dopo quello avvenuto in provincia di

La Spezia. Resta da capire quanti altri casi di infortuni non sono mai stati denunciati. L'Inail specifica che, in caso di infortunio di studenti in alternanza, è compito

dei Dirigenti Scolastici, su comunicazione dello studente o dell'azienda, provvedere alla denuncia dell'incidente. In piena autonomia scolastica – cioè connivenza con le imprese, repressione e intimidazione degli studenti e concentrazione di potere nel preside-manager – quante dirigenze si “rovineranno la reputazione” (e quindi i finanziamenti) con casi pubblici di studenti infortunati? Le pressioni produttive imposte dalla ripresa non guardano in faccia a nessuno. Prima di dover piangere il primo infortunio mortale di uno studente in alternanza o stage, il movimento operaio e studentesco deve mobilitarsi per l'abolizione dell'alternanza scuola-lavoro e contro lo sfruttamento, per la sicurezza e la dignità del lavoro!

50mila insegnanti diplomati senza risposte Ma la Cgil rimane immobile

di Daniele CHIAVELLI

A cinque mesi dall'inizio della vertenza dei maestri e delle maestre diplomati magistrali ancora nessuna soluzione per quei 50mila insegnanti. Ultimamente un gruppo di maestre ha intrapreso lo sciopero della fame ad oltranza, gesto estremo e disperato che si aggiunge ai presidi locali davanti agli uffici scolastici e alle cinque giornate di sciopero da gennaio al 29 maggio. I lavoratori rivendicano un diritto basilare: rimanere inseriti nelle graduatorie per l'immissione in ruolo e impedire il licenziamento di chi è già stato assunto a tempo indeterminato.

Le mobilitazioni e gli scioperi sono stati convocati dai sindacati di base e dall'Anief, un sindacato corporativo in costante crescita di iscritti che, nelle recenti elezioni Rsu della scuola, ha raddoppiato il numero di voti rispetto al 2015, passando dal 3,4% al 6,5%. Un tale esito, a fronte di una flessione del 3,4% della Flc-Cgil (26,7%), sempre più tallonata dalla Cisl, non è frutto del caso ma s'intreccia con la vertenza in corso. Ben conosciuto dai docenti precari, l'Anief si è distinto, specialmente dai confederali, come efficiente macchina da ricorsi, collettivi e individuali. Attorno alle battaglie in tribunale ha promosso mobilitazione, anche se di mero supporto all'azione legale, e le sue parole d'ordine richiamano l'abolizione del precariato, il contrasto alla “Buona Scuola” e aumenti salariali dignitosi. L'Anief trova consenso soprattutto tra i docenti più giovani e la sua afferma-

zione in queste elezioni Rsu è un indicatore della crisi di strategia della Flc. Mentre da una parte il sindacato scuola della Cgil è sempre più percepito come inefficace nel condurre battaglie a tutela della categoria, incapace di farsi carico del malessere che cova negli istituti, dall'altra si fa strada un sindacato guidato da un gruppo di avvocati che si rivolge a tutti quei docenti che non



trovano altra via, rispetto alla battaglia in tribunale, per rivendicare i loro diritti. Per un settore di insegnanti diventa un vero e proprio canale attraverso il quale esprimere la rabbia dovuta all'immobilismo dei confederali.

La Flc, dopo aver tirato il freno a mano nella battaglia contro la “Buona Scuola” limitandosi a un'ora di sciopero in occasione degli scrutini 2015, ha messo in campo solamente qualche sporadico momento di mobilitazione: perfino lo scio-

pero dell'8 marzo 2017 non è stato minimamente preparato, risultando slegato da qualsiasi rivendicazione per una categoria formata in stragrande maggioranza da donne. Anche in questi mesi, nessun cenno di mobilitazione sulla vertenza dei maestri in corso: l'unica iniziativa fa il verso alle azioni legali dell'Anief con un ricorso in Cassazione. Nessuna lotta per una rapida immissione in ruolo dei precari (a cui non si fa cenno neppure nel nuovo contratto nazionale), nessuna battaglia per un aumento del finanziamento pubblico all'istruzione (in cinque anni sono state dimezzate le risorse destinate alle scuole per l'ordinario funzionamento degli istituti), nessun contrasto alla meritocrazia ma, al contrario, l'esaltazione di una valorizzazione mai esplicitata nel suo significato ma presente nelle piattaforme e funzionale a veicolare proprio la retorica meritocratica. Ancor più importante della valorizzazione, per la dirigenza Flc, è la diretta gestione del fondo pensione Espero, esempio di welfare integrativo. Quello che i lavoratori chiedono è tutt'altro. La rabbia nelle scuole c'è: è quella dei diplomati magistrali, dei precari abilitati ma non ancora assunti e degli insegnanti 60enni che vedono lontana la pensione.

La lotta per ribaltare le politiche dei governi non può focalizzarsi su azioni legali. Ma l'alternativa non è la firma su contratti a perdere. È, invece, necessario un gruppo dirigente sindacale combattivo che organizzi la rabbia trasformandola in una lotta determinata.

LAZIO Sanità pubblica sotto attacco

di Jacopo RENDA

Lo stato di salute della sanità pubblica è tristemente noto: liste d'attesa interminabili, aumento dei ticket, sottorganico, carichi di lavoro estenuanti, servizi inadeguati.

Tra il 2015 e il 2018 si stimano circa undici miliardi di euro di tagli al Servizio sanitario, che si traducono in mancate assunzioni e aumento dei carichi di lavoro, con una ripercussione qualitativa e quantitativa sui servizi. In dieci anni di crisi abbiamo assistito al lento e progressivo smantellamento della sanità attraverso un'azione ramificata i cui effetti sono evidenti a tutti.

La battaglia in difesa del servizio di Tutela della Salute Mentale e Riabilitazione in Età Evolutiva (Tsmree) della Asl Roma 2, nel quartie-

re di Pietralata, è l'esempio di come questi processi si articolino in maniera diluita e sottotraccia, tanto da risultare difficili da smascherare. Il servizio interessato forma parte di un presidio storico che dal 1979 svolge attività rivolte a minori disabili, offrendo numerosi servizi, tra cui trattamenti riabilitativi. Ricordiamo che nel Lazio la riabilitazione è, per la quasi totalità, appannaggio di strutture private accreditate.

Il settore riabilitativo è stato pionieristico nel progetto che prevede una sanità pubblica ridotta all'osso e porte spalancate ai privati che fanno profitto sulla salute.

Il Tsmree di Pietralata rappresenta una virtuosa eccezione, essendo tra le poche strutture pubbliche in grado di offrire sia il servizio diagnostico che quello riabilita-

tivo con un elevato numero di prestazioni erogate.

Ma l'eccellenza a quanto pare si può sacrificare sull'altare del risparmio: la dirigenza aziendale sta valutando, infatti, la possibilità di realizzare, al posto del Tsmree, una nuova Casa della Salute, struttura deputata a gestire codici bianchi e verdi al fine di decongestionare il pronto soccorso.

Un progetto, quello delle Case della Salute di Zingaretti (Presidente della regione Lazio), di puro marketing (15 realizzate su 48 annunciate nel 2013), se consideriamo che l'apertura di questi presidi è stata tristemente controbilanciata da chiusure e depotenziamenti di numerosi ospedali, reparti e servizi. Resta poi il problema del grave sottorganico: come si pensa di gestire queste strutture senza nuove assunzioni?

Il rischio è che la stessa sorte tocchi al Tsmree di Pietralata che, probabilmente, verrà smembrato (già si ventilano trasferimenti del personale) in piccole unità distribuite sul territorio, assolutamente insufficienti a soddisfare la richiesta di trattamenti riabilitativi, con il rischio che al pubblico sia lasciata solo la parte diagnostica.

Fortunatamente queste manovre non sono passate inosservate e gli utenti si sono organizzati in un coordinamento, avviando una battaglia in difesa del servizio, a dimostrazione che il livello di coscienza rispetto a determinati fenomeni sta aumentando e che la salvaguardia della sanità pubblica non può che realizzarsi attraverso un'azione di controllo popolare e di protagonismo di utenti e lavoratori.

POCLAIN

Gli operai alzano la testa!

di SCR Modena

Alla Poclain di Gaggio in Piano (Modena) oltre cento lavoratori sono in lotta per il contratto aziendale. Finora, ci sono stati quattro scioperi di un'ora, convocati dalle Rsu Fiom-Cgil e Fim-Cisl, e tutti hanno registrato adesioni massicce anche tra gli interinali. Nessuno ricorda scioperi su vertenze aziendali. Ma i motivi non mancano: i proprietari dell'azienda vorrebbero imporre un nuovo contratto basato su turni di lavoro di 6 giorni alla settimana e un aumento dei massacranti ritmi di lavoro per conseguire il premio di risultato.

In seguito allo sciopero con assemblea davanti ai cancelli del 21 maggio i padroni hanno concesso due incontri ai sindacati. Ancora nulla, però, si è sbloccato. I lavoratori vogliono dire la loro sui ritmi, s'oppongono alla proposta di turnazione e richiedono l'assunzione stabile degli interinali. Nemmeno le telefonate intimidatorie delle agenzie interinali hanno piegato la volontà di lotta di questi lavoratori. Molti di loro denunciano il "bullismo aziendale" (Il Resto del Carlino, 22 maggio). Lo ha ribadito anche Luca Acquarico, un interinale, secondo il quale "dipendenti e interinali stanno dimostrando, quasi tutti, di essere uniti gli uni con gli altri per i propri diritti". Se l'azienda non cede, gli operai non staranno fermi!

Esuberi, chiusure e tagli

Coop Alleanza scarica il passivo sui lavoratori

Una Rsu Filcams-Cgil (Modena)

“I lavoratori rappresentano per Coop Alleanza la principale risorsa per la creazione di valore: il loro impegno, professionalità e benessere sono decisivi per il raggiungimento della missione e soddisfare al meglio le esigenze dei consumatori. La Cooperativa chiede ai lavoratori un alto senso di responsabilità e per questo assicura pari opportunità, condizioni eque, rispetto della dignità e formazione professionale.”

Inizia così il capitolo dedicato ai lavoratori dell'opuscolo per le assemblee di bilancio di Coop Alleanza, la più grande cooperativa italiana presente su 12 regioni, con più di 400 punti vendita e oltre 22mila dipendenti (comprese le controllate).

La crisi dei consumi e scelte inadeguate della dirigenza hanno prodotto per il 2017 un bilancio in perdita di ben 37 milioni. È quindi stato presentato il nuovo piano industriale che di qui al 2021 dovrebbe riportare in positivo la cooperativa, un progetto che come al solito scarica quasi totalmente sui lavoratori il peso della situazione, alla faccia delle premesse scritte nell'opuscolo!

30 milioni di euro da recuperare sul costo del lavoro delle sedi nei prossimi 4 anni, che significano centinaia di esuberi, chiusura di 24 negozi, utilizzo del franchising per i territori del sud.

Proprio in queste settimane i lavoratori dell'iper di Avellino (di proprietà della controllata Dcs) stanno facendo vedere cosa realmente significa il franchising: il 50 per cento di esuberi una volta ceduti alla nuova società! Si parla di 70 persone che mentre scriviamo sono in lotta permanente con presidio davanti al negozio chiuso ormai da 11 giorni, sostenuti dai soci e dalla comunità.

Dobbiamo organizzarci e agire compatti, lavoratori coop insieme a quelli delle società controllate, pretendere dalle organizzazioni sindacali una lotta che salvaguardi i diritti e tutti i posti di lavoro. La Filcams deve convocare un attivo nazionale di tutti i delegati di Coop Alleanza e controllate, e assemblee sindacali in ogni punto vendita, per coinvolgere tutti e mettere in campo iniziative che impongano all'azienda di cambiare rotta.

Con un contratto scaduto da 4 anni e mezzo, di risparmio sul costo del lavoro i lavoratori Coop ne hanno già subito abbastanza!

Legge Basaglia, dove siamo?

40 anni fa la legge che chiuse i manicomi

di Andrea DAVOLO

Nel maggio del 1978 il parlamento approvava la riforma psichiatrica, la legge 180, quella che poi più comunemente verrà chiamata Legge Basaglia, prendendo il nome dallo psichiatra ed intellettuale che con il suo lavoro ispirò anni di lotte sociali attorno al tema del diritto alle cure e alla salute. La riforma prevedeva la chiusura dei manicomi in cui in quel momento si trovavano rinchiusi, contro la loro volontà, 120mila donne, uomini, a volte anche bambini con disturbi psichiatrici o che venivano anche semplicemente ritenuti di "pubblico scandalo".

Ad essere internati non erano solo pazienti psichiatrici che, destinati a vivere il resto della loro vita in un luogo di violenza e sopraffazioni, vedevano sparire per sempre la speranza di potersi riabilitare e di poter guarire, ma anche bambini che oggi potremmo definire iperattivi o con difficoltà di apprendimento o donne classificate come "ninfomani" o "melanconiche", semplicemente perché non uniformate alle aspettative sociali riguardo ai ruoli di moglie e di madre.

Quella riforma fu il sottoprodotto di un movimento di rottura che denunciò la funzione non terapeutica, ma di controllo sociale e di repressione svolta dall'istituzione manicomiale. L'internamento nel manicomio era infatti una "morte di classe", come affermava lo stesso Basaglia, ovvero il destino a cui erano condannate le persone sofferenti di estrazione sociale proletaria, spesso consumate e rese vulnerabili da una vita di miseria e di alienazione sociale, vissuta nella fabbrica, nei campi o nelle famiglie autoritarie e patriarcali.

Le lotte, negli anni precedenti alla riforma, portarono ad esperienze di apertura dei manicomi verso l'esterno. A Gorizia, Parma, Trieste e in molte altre località in Italia, gli operatori della salute mentale, molto spesso assieme a colletti studenteschi e ad operai

in lotta, aprivano i cancelli dei reparti e cominciavano a sperimentare nuovi modi di curare, accompagnando gli internati che fino ad allora avevano vissuto la loro prigionia fatta di misure di contenimento fisiche e farmacologiche. Quel movimento non accettava i confini di una semplice riforma dei manicomi: il manicomio non doveva essere semplicemente gestito in modo diverso, ma doveva essere abbattuto. Per molti attivisti il superamento del manicomio era parte di un progetto rivoluzionario più complessivo che doveva segnare la fine dell'oppressione e dello sfruttamento di classe. Questo permise l'intreccio profondo con le mobilitazioni del movimento operaio.

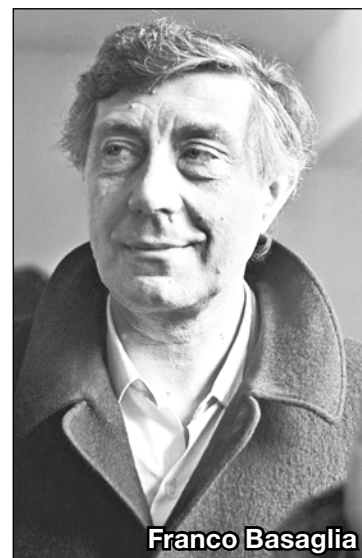
La legge 180 fu il segnale della forza delle lotte degli anni '70 e al tempo stesso però anche il prodotto della loro debolezza. All'inizio degli anni '70, nessuno dei partiti della sinistra e del movimento operaio agitava la chiusura dei manicomi nel proprio programma politico, tanto che

lo stesso Partito socialista si fece promotore nel 1968 di una riforma molto parziale degli ospedali psichiatrici, mentre il Partito comunista nel 1970 criticava apertamente il tentativo di Basaglia di aprire i reparti del manicomio di Colorno, a Parma. Tuttavia, tra il 1976 e il 1978 tutti i partiti presenti in parlamento, ad eccezione del Partito liberale e del Movimento sociale, presentarono la loro proposta di legge che prevedeva l'abolizione del manicomio. Il

punto di caduta fu poi la 180, il cui estensore materiale fu il democristiano Orsini.

Come per altre leggi di quel periodo, basti pensare alla 194 che verrà approvata solo poche settimane dopo, anche la legge 180 assorbirà le rivendicazioni delle lotte e dei movimenti degli anni '70, depotenziandone tuttavia alcuni aspetti. Ci sono voluti vent'anni perché i manicomi venissero completamente sostituiti da una rete di servizi territoriali come i Centri di salute mentale, i Centri diurni, i Servizi psichiatrici di diagnosi

**Si torna
a nascondere
le radici sociali
della sofferenza
psicologica
con nuove
e più sofisticate
forme di
contenimento.**



Franco Basaglia

e cura, tutti previsti nella legge del 1978, ma formalmente presenti in tutte le regioni solo dal 1996. Inoltre, i tagli alla sanità rendono quasi sempre impraticabile il progetto rivoluzionario per cui Basaglia e gli altri hanno lottato.

Gli obiettivi del Ministero della salute, già molto modesti, prevedono la presenza di 40mila operatori della salute mentale, a fronte dei soli 25mila oggi presenti; in molte strutture sono presenti solo medici, mentre mancano psicologi ed educatori; si ricorre ancora alla pura contenzione fisica nel 60 per cento dei Servizi psichiatrici di diagnosi e cura. A giustificazione dei tagli ai servizi di salute mentale, troppo spesso trasformati in dispensatori di psicofarmaci, si tira dritti con l'ideologia che medicalizza la sofferenza psicologica, che la riduce a puro danno organico, tornando a nascondere le radici sociali e ritornando a nuove e più sofisticate forme di contenimento e di controllo che passano anche attraverso una catalogazione dei disturbi mentali per cui normali transizioni della vita, come il lutto o la menopausa, vengono patologizzate a maggior beneficio delle multinazionali del farmaco, pronte ad offrire la pillola adatta ad ogni problema.

Nessuno più oggi si azzarderebbe a fare un'esplicita difesa del manicomio, solo una manciata di reazionari. Ma delle battaglie di Basaglia rimane un'icona tutto sommato molto omaggiata, ma resa innocua e disinnescata. Di strada rivoluzionaria verso l'emancipazione e il pieno diritto alla salute ne dovranno ancora percorrere le lotte sociali della prossima stagione.

Il precariato danneggia la salute mentale

di Illic VEZZOSI

Lunghi anni di precariato e disoccupazione hanno effetti negativi anche sulla salute mentale delle persone, soprattutto sui giovani, la fascia d'età più colpita dall'incertezza economica.

A certificarlo è stato di recente un comunicato dell'Ordine degli psicologi dell'Emilia Romagna che recita "disagio e demotivazione procurati dalla precarietà del lavoro possono comportare vissuti di inadeguatezza, depressione e stati d'ansia o panico accompagnati da una sintomatologia psicosomatica". Una situazione che è peggiorata drasticamente in questi anni di crisi e controriforme come il *Jobs act*, per cui la risposta è stata sempre più quella della medicalizzazione del disagio.

Uno studio condotto in Lombardia e pubblicato nel 2016 ha evidenziato come nei lavoratori precari la probabilità di prescrizione di psicofarmaci aumenta rispetto ai lavoratori con contratti a tempo indeterminato. A questo va affiancato il costante aumento del ricorso alle cure psicologiche (private), il cui mercato ha superato dal 2014 gli 80 milioni di euro di fatturato.



Rivoluzione e liberazione!

SEGUE DALL'ULTIMA PAGINA

un cambiamento radicale nelle relazioni sociali, familiari, culturali e nei costumi. Tuttavia, data l'arretratezza dell'Unione Sovietica e il suo isolamento, dopo la sconfitta della rivoluzione in Europa dalla metà degli anni Venti si produsse una controrivoluzione burocratica, capeggiata da Stalin.

Con la conquista del controllo statale da parte di una burocrazia che era in buona parte la stessa dell'epoca zarista, tutta una serie di tendenze conservatrici presero il sopravvento anche nel campo culturale e delle relazioni sociali e familiari. La repressione delle vecchia guardia bolscevica e dell'Opposizione

di sinistra, guidata da Trotskij nella seconda metà degli anni Venti, era un'anticipazione dell'attacco a ogni dissenso e a ogni minoranza.

La famiglia tradizionale diveniva un pilastro della controrivoluzione sociale. L'aborto veniva proibito e il diritto al divorzio reso sempre più difficile. Iniziava la persecuzione dei gay (già nel 1933 si verificavano centinaia di arresti), come "minaccia alla famiglia" e nel 1934 il reato di omosessualità veniva introdotto nel Codice penale. Fu lo stesso Jagoda, capo della Gpu, la polizia segreta, a redigere il testo della legge.

Ma non era abbastanza: negli anni successivi si sviluppò una campagna feroce che bollava

gli omosessuali come elementi "criminali", "nemici di classe" e "controrivoluzionari", come li definì Krilenko, Commissario alla giustizia, nel 1936.

Fu in questo ambiente che l'omofobia si diffuse in tutta l'Internazionale comunista stalinizzata; più tardi l'omosessualità verrà perseguitata anche nei regimi che nacquero prendendo a modello l'Urss in Europa orientale, in Cina o a Cuba. L'omosessualità nella maggior parte dei partiti comunisti ufficiali venne vista come un comportamento degenerato, emanazione della società borghese. Ciò ha avuto un impatto enormemente negativo sulla lotta contro l'oppressione di gay e lesbiche e ha contribuito a separare il movimento LGBT dal marxismo e dal vero comunismo nei decenni a seguire. È un altro

crimine dello stalinismo.

È nostro compito ristabilire le vere tradizioni del comunismo nella lotta contro ogni discriminazione di natura sessuale, religiosa o etnica. Lottiamo contro la morale patriarcale e borghese come parte dell'ideologia dominante, incompatibile con la costruzione di una società costituita da persone libere e uguali, una società socialista.

Come dimostra la rivoluzione d'Ottobre, l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e il rovesciamento del capitalismo forniscono la base materiale per la possibilità di vivere una vita sessuale e affettiva veramente libera.

L'esempio dei bolscevichi è l'eredità storica che difendiamo e chiediamo di seguire a tutti coloro che lottano contro ogni discriminazione!

Abolire l'obiezione! Riconquistare il diritto all'aborto!

di Serena CAPODICASA

Quando una legge riconosce un diritto fondamentale prima negato, la sua approvazione rappresenta una conquista, una vittoria, l'uscita da una situazione di barbarie che si vorrebbe considerare superata una volta per tutte. Quarant'anni fa la legge 194 era tutto questo ma nel suo anniversario c'è ben poco da festeggiare.

Se il diritto di aborto sopravvive negli articoli della legge non altrettanto si può dire della realtà, dove nel migliore dei casi è un privilegio o un percorso ad ostacoli.

I numeri sono spietati: una media nazionale di oltre il 70% di medici obiettori che impediscono a quasi la metà delle strutture ospedaliere di garantire l'applicazione della legge. Dietro questa media ci sono regioni, come la Sicilia o la Basilicata, dove il tasso di obiettori sfiora il 90%; in Molise c'è un solo medico non obiettore, in interi territori il diritto di aborto non esiste.

L'indignazione schizza alle stelle quando a fronte di questi dati, certi e certificati, le relazioni del Ministero della salute sulla 194 inviate al parlamento non fanno che parlare di anno in anno di "copertura soddisfacente"... un'ipocrisia schifosa che si sbugiarda da sola: nella relazione del 2014 veniva considerato "soddisfacente" il fatto che le interruzioni volontarie di gravidanza venissero effettuate "nel 64% delle strutture disponibili, con una copertura soddisfacente (appunto! ndr), tranne che in due regioni molto piccole", in quella del 2016 "soddisfacente" voleva dire che "solo" in tre regioni ("molto piccole"!) la percen-

tuale di copertura di strutture che applicano la legge fosse inferiore al 30% e che nella maggior parte delle regioni fosse compresa tra il 30 e il 70%.

Ma se la 194 riconosce un *diritto* come si fa a definire "soddisfacente" una copertura inferiore al 100%?!



Basterebbe una sola donna che non riesce ad interrompere una gravidanza secondo la legge per dirsi insoddisfatti, e invece questo dato è drammaticamente peggiore, con una stima di 20mila aborti clandestini su base annua (dati Istat).

Si è del tutto persa inoltre la vocazione della legge rispetto alla promozione della prevenzione e della consapevolezza delle giovani donne attraverso la rete dei consultori. Pochi (poco più della metà rispetto alla copertura prevista dalla legge) e con poche risorse tagliate dalle scuri dell'austerità, solo il 6% dei giovani tra i 15 e i 18 anni pensa che funzionino nella loro provincia, solo il 4% si recherebbe in un consultorio in caso di gravidanza.

E come se non bastasse, immagini di feti giganti che tappezzano i muri delle nostre

città vorrebbero anche ammonirci che dovremmo ringraziare per quel poco che è rimasto della 194!

Eh no! Non ci stiamo! Se gli anniversari sono occasioni per fare bilanci, allora questi 40 anni di 194 ci insegnano che:

– per difendere il diritto di aborto bisogna partire dal superamento di quelle crepe da cui si sono aperte delle voragini: **il diritto di obiezione deve essere abolito!**

– da fortini assediati rimasti a memoria di una missione fallita, **i consultori devono essere rilanciati a livello capillare su tutto il territorio nazionale, pubblici, gratuiti, laici** e con una gestione collegiale rappresentativa delle operatrici e operatori e dei movimenti delle donne presenti sul territorio.

L'esperienza degli anni '70 ci dimostra come i diritti civili siano stati conquistati nel contesto di una stagione di lotte a livello generalizzato in cui si sono mobilitati tutti i

settori sfruttati della società. Tuttavia oggi vediamo come sotto il capitalismo ogni conquista finirà sempre sotto il mirino. Oggi i consultori chiudono, i fondi per l'istruzione e la sanità pubbliche vengono falciati, si attaccano i diritti delle donne e delle persone LGBT, si alimenta il razzismo per dividere i lavoratori, si abolisce l'articolo 18, si precarizza il lavoro, si risparmia sulla sicurezza sul lavoro... La logica che soggiace a tutti questi attacchi è la stessa, la logica del profitto capitalista. Non esistono scorciatoie, non possiamo limitarci a chiedere le briciole, anche la difesa di un diritto fondamentale come quello all'autodeterminazione sul proprio corpo impone di rompere con questa logica e lottare per un sistema che la faccia finita con lo sfruttamento e l'oppressione!

Rivoluzione e liberazione!

La verità sulla rivoluzione d'Ottobre e i diritti di gay e lesbiche

di Roberto SARTI

In che misura le battaglie dei comunisti sono legate a quelle per i diritti civili e del movimento Lgbt? È presente una propaganda, non certo disinteressata, secondo la quale il marxismo considera solo la lotta di classe e nega, anzi osteggia, gli altri conflitti esistenti nella società capitalista.

Non ci potrebbe essere una falsificazione storica più grande. La prova può essere verificata nel comportamento tenuto quando, per la prima volta nella storia, i comunisti in Russia abbatterono il capitalismo e presero il potere.

Sul sito *marxist.com* è in corso di pubblicazione una serie di articoli che sviluppano in dettaglio la posizione dei bolscevichi in relazione ai diritti delle donne e all'omosessualità, che a breve saranno pubblicati in italiano su *marxismo.net*.

Qui, sulle pagine di *Rivoluzione*, ne segnaliamo i punti essenziali.

La rivoluzione d'Ottobre cambiò radicalmente la situazione per gli omosessuali in Russia. Sotto lo zar la sodomia, come era definita dal codice penale, era classificata come crimine dal 1835. Gli omosessuali potevano essere arrestati e condannati ad anni di prigione o di lavori forzati, anche se la giustizia era molto più clemente per coloro che provenivano dalle classi più agiate.

Dal punto di vista culturale, la Russia prima del 1917 era un paese fra i più arretrati, dove il tasso di analfabetismo arri-

vava al settanta per cento e con un ruolo pervasivo della Chiesa ortodossa.

I progressi fatti nei primi anni della rivoluzione furono enormi. Nel 1918 la vecchia legislazione zarista venne abolita. Fu legalizzato il divorzio e il diritto all'aborto (l'Urss fu il primo paese al mondo a garantirlo!). Le coppie conviventi godevano degli stessi diritti di quelle legalmente sposate. I bambini ritenuti "illegittimi" sotto la legge zarista, cioè nati da madri non sposate, erano ora considerati per il diritto uguali ai figli "legittimi". Veniva dichiarata

la "piena uguaglianza politica ed economica tra i sessi", ponendo fine alla posizione subordinata della donna.

1918 LA RIVOLUZIONE DEPENALIZZA L'OMOSLESSUALITÀ

Nel 1918 venne depenalizzata anche l'omosessualità. Dopo la Francia rivoluzionaria del 1789, la Russia bolscevica fu il primo paese a farlo.

Nel Codice penale della Repubblica socialista della federazione russa, approvato nel 1922, era prevista una pena per gli atti

sessuali (sia etero che omo) con i minori o nei casi di violenza e di coercizione. L'impostazione data dal governo dei soviet è descritta da un testo del dottor Grigory Baktis (Direttore dell'Istituto di Igiene sessuale di Mosca), *La*

evoluzione sessuale in Russia, del 1925.

"La legislazione non interviene in alcuna relazione sessuale tra due individui adulti che non sia forzata e che sia libera da pressioni. Un rapporto sessuale di questo tipo viene trattato come una questione di interesse privato delle persone coinvolte. La questione

della moralità pubblica è quindi irrilevante per la legislazione.

Gli atti di omosessualità, sodomia e ogni altra forma di piacere sessuale hanno lo stesso status giuridico di cui sopra. Mentre la legislazione europea definisce tutto questo come una violazione della moralità pubblica, la legislazione sovietica non fa alcuna differenza tra l'omosessualità e il cosiddetto rapporto 'naturale'. Tutte le forme di rapporto sono trattate come una questione personale. Il procedimento penale viene attivato solo in casi di violenza, abuso o violazione degli interessi altrui."

"Mentre la legislazione europea definisce tutto questo come una violazione della moralità pubblica, la legislazione sovietica non fa alcuna differenza tra l'omosessualità e il cosiddetto rapporto 'naturale'."

(Grigory Baktis, *La rivoluzione sessuale in Russia*, 1925)



Grigory Baktis, direttore dell'Istituto di igiene sessuale e autore de *La rivoluzione sessuale in Russia* (1925)

Nonostante la cultura dominante considerasse l'omosessualità una pratica sessuale depravata e deprecabile, la direzione bolscevica portò avanti, nei fatti, una politica contro ogni discriminazione.

Essere omosessuali non era più un reato nella neonata Unione Sovietica. Cosa succedeva invece negli altri paesi? Per decenni gay e lesbiche continuarono a rischiare la prigione. L'omosessualità cessò di essere un reato nel 1967 in Gran Bretagna, nel 1971 in Germania, nel 1980 in Italia e nel... 2003 in tutto il territorio degli Usa, "faro della democrazia"!

Lo Stato bolscevico era avanti anche su altri terreni. Basti vedere come l'Organizzazione mondiale della Sanità abbia cancellato l'omosessualità dall'elenco delle malattie mentali solo nel 1990!

I primi anni della rivoluzione russa furono caratterizzati anche dal tentativo di operare

SEGUE A PAGINA 11